

PELLED  CA
NeroInchiostro

Sergio Badino

Sulle tracce della verità

© 2024 Pelledoca editore s.r.l. Milano
www.pelledocaeditore.it

Pubblicato in accordo con Grandi & Associati, Milano.

Grafica e redazione: Bebung

ISBN 978-8832791105

Sulle tracce della verità

A Ivan, nel vento oltre la nebbia

Prologo

Sei anni prima

La suola in gomma di una scarpa in tela blu calpesta un ramo secco nel fruscio di foglie vecchie. Lo schiocco risale la corteccia dei castagni e libera un volo d'uccelli appollaiati sopra un ramo. Corvi, forse poiane.

«Fa' piano!» sibila Irene, un broncio arrabbiato sotto le lentiggini: «Vuoi che ci senta?»

«Come fa a sentirci, che la casa sarà a un chilometro!»

Ciuffi biondi e guance rosa in una salopette di jeans, Yuri cerca di sostenere l'occhiata di Irene. Mario distoglie lo sguardo dai due amici e lo sposta in avanti, oltre il sentiero, dove la pista si perde fra tronchi che paiono ergere una palizzata per impedire loro di proseguire. Invece sono solo fitti; da lontano sembrano uniti, ma è un'illusione ottica: basta avvicinarsi per scoprire il sentiero che s'insinua tra faggi e betulle e poi sparisce in un boschetto di abeti.

Mario deglutisce e, con un dito sul piccolo ponte tra le due lenti, si tira su gli occhiali: quand'è emozionato gli suda il naso e scivolano, e in quel momento l'emozione è tanta. Non sa perché, ma il giorno prima hanno deciso, tutti e tre insieme, di avventurarsi nel bosco per trovare

la casa di Miserere. Quel vecchio li affascina e, allo stesso tempo, li spaventa: percorre chilometri a piedi per spostarsi di paese in paese, addirittura di città in città (pare, di tanto in tanto, vada a trovare parenti in Francia), parla poco, più che salutare grugnisce e ai bambini come loro rivolge mezzi sorrisi nascosti tra i baffi e occhiate in tralice sepolte in fondo a orbite che paiono crateri, tra strati di occhiaie e cespugli di sopracciglia. Ma chi è quell'uomo? Qual è il suo vero nome? Perché ha scelto di vivere tutto solo in quell'antica, enorme dimora nel fondo del bosco, a cui si arriva solo a piedi?

A queste e ad altre domande Yuri, Irene e Mario quel giorno avevano deciso di dare una risposta e per farlo c'era un unico modo: organizzare una spedizione e vedere di persona.

«Mio papà» dice Mario «pensa che non dovremmo aver paura di Miserere.»

Lancia un'occhiata a Yuri e a Irene: prova a fare lo sguardo *del capo*, di quello che non ha paura e che desidera infondere coraggio agli altri, ma i suoi amici si guardano veloci e poi fissano il sentiero. Ecco, adesso anche Mario ha bisogno di qualcuno che gli offra uno sguardo *del capo*. Deglutisce, poi inspira.

«È solo un vecchio signore» si tira su gli occhiali e prosegue «che forse si sente solo. Molto solo.»

«Ma se si sente solo» dice Irene «perché vive laggiù? Potrebbe stare in paese anche lui, no? Almeno avrebbe compagnia.»

«Ma metti che non ha i soldi per cambiare casa» dice Yuri.

Mario annuisce.

«Già» dice, «questa qui nel bosco mica la può vendere o mettere in affitto. Voi ci andrete mai ad abitare?»

Silenzio.

«Ma dov'è la sua famiglia?» continua Irene, trecce rosicce che dondolano a ogni obiezione. «Ce l'avrà pure una mamma, un papà... un fratello, una sorella...»

«Sono morti» dice Mario e sente il naso sudare appena pronuncia *quella* parola, «me l'ha detto mio papà.»

Irene sgrana gli occhi.

«Tutti?»

Mario stringe le labbra e fa un “sì” deciso con la testa.

«Ma certo, è ovvio.» Yuri scrolla le spalle «È già vecchio lui, figurati se ha ancora i genitori.»

«E i fratelli vivono in Francia» aggiunge Mario. «Me l'ha detto...»

«Mio papà!» cantilenano Irene e Yuri in coro, prima di scoppiare in una risata che rimbomba fra i tronchi.

«Ecco» borbotta Mario mentre cerca di non ridere, «scordiamoci l'effetto sorpresa una volta per tutte.»

«Vabbè, chi se ne frega» Yuri fa spallucce. «Mica vogliamo fargli pigliare uno spavento. Se mai è lui che lo fa prendere a noi!»

Altre risate gorgogliano come acqua di fonte.

«Piuttosto» dà una ditata a Mario sopra una spalla, «davvero sai arrivare laggiù?»

«Certo...» dice lui. Poi pensa che, quando sono partiti, era certo di ricordare meglio la strada. C'era stato una volta con suo padre, ma era autunno e i colori tutti diversi. Yuri si ferma. Anche Irene e Mario si bloccano e lo fissano, le fronti corrugate.

«Non mi sembri convinto» dice Yuri.

«Convintissimo!» dice Mario. Poi, in uno schiocco di dita, sfila lo zaino, si china e lo apre. «E se avete paura di perdervi...»

Yuri e Irene osservano Mario reggere una latta di vernice rossa con una mano e un pennello da imbianchino con l'altra. Sorride.

«Faremo dei segni sui tronchi e sulle rocce.»

«Grande!» sorride Yuri «Bravo! Comincio io» e si avventa su barattolo e pennello.

Irene fa un passo in avanti.

«No, io! Prima le signore.»

«Aspettate.»

Mario sgrana gli occhi, serio all'improvviso. Si piega ancora sullo zaino, fruga all'interno ed estrae una piccola macchina fotografica. Gliel'hanno regalata i suoi, è poco più che un giocattolo, ma scatta immagini nitide che poi Mario scarica sul tablet.

«Quasi dimenticavo! Pronti?»

Mario posiziona l'apparecchio su una roccia e gli sistema sotto ramoscelli e sassolini per tenerlo dritto.

«Yuri, un po' più a sinistra...» dice con un occhio allo schermo. «Irene, tira su la vernice... Ecco, così... Vai un po' più a destra, se no non ci sto io... Perfetto!»

Preme il bottone dell'autoscatto: ha dieci secondi per correre accanto ai suoi amici, che ridono e gli gridano di sbrigarsi. Dieci... nove... otto... Yuri agita le mani e si piega in avanti. Sette... sei... cinque... Irene solleva barattolo e pennello. Quattro... tre... due... uno... Mario corre accanto a lei e la abbraccia.

Click.

Capitolo 1

Genova, oggi

La foto è lì, su uno scaffale da anni. Ogni tanto la osserva come fosse una finestra su un mondo lontano e sicuro, ormai trascorso, ma sempre in attesa di lui. Fuori piove, è già autunno. Il freddo passa dagli infissi, se non li tiene chiusi. Mario si stringe nella felpa e osserva le gocce colare sul vetro, quasi fosse una gara a quale arriverà prima in fondo. Preme l'indice destro sul ponte della montatura per tirare su gli occhiali, un'abitudine che non lo ha abbandonato. Torna a fissare la fotografia, la afferra e la tiene tra le mani. Non è il caldo a farlo sudare. Le lenti si appannano. Mario toglie gli occhiali e li poggia sul libro di matematica, aperto sulla scrivania. Oggi è impossibile concentrarsi sui compiti.

Un lieve bussare alla porta dietro di lui.

«Avanti.»

«Come stai?» dice la mamma.

Mario si volta e prova a sorridere a labbra strette da sopra una spalla.

«Bene» dice, e spera che lei si beva la bugia, ma sa che è impossibile: si accorge di tutto. È sempre bella, anche se l'ultimo anno l'ha segnata. È stato faticoso per lei,

ma anche per papà. Per Mario, poi, non ne parliamo. La mamma però sembra recuperare a poco a poco: è andata dalla parrucchiera e si è rifatta la tinta, proprio come prima. Per mesi quella ricrescita di capelli bianchi era stata il termometro del suo tormento e Mario l'aveva notato. Tutti lo avevano notato.

«Ti va una spremuta?» gli chiede. Il bicchiere è alto e il cucchiaino tintinna ovattato nel liquido arancione. La mamma lo tiene in equilibrio su un piattino.

«Sì» sorride Mario, stavolta per davvero, «grazie.»

La mamma si avvicina, poggia il piatto sulla scrivania, accanto ai libri, e nota la foto tra le mani del figlio.

«Perché non chiami i suoi genitori?» dice. «Gli faresti piacere, sai?»

Mario scuote appena la testa.

«Ma cosa gli dico?» Guarda in basso. «Non li vedo da una vita. Nemmeno si ricordano, secondo me.»

«Figurati» dice la mamma, «con tutto quello che avete combinato. Eravate sempre insieme, era il tuo fratello di campagna.»

Mario tace e beve un sorso di spremuta. La mamma gli poggia una mano su una spalla.

«E Irene?» chiede mentre osserva la foto: «Perché non telefoni un po' anche a lei? Sarebbe felice di sentirti».

«Non lo so...» Mario sfilta gli occhiali e preme i polpastrelli sulle palpebre: «Anche lei non la sento da un'eternità... sarebbe come chiamare un'estranea. Avrà altri amici... staremmo lì al telefono senza sapere che cosa dirci».

«Vedi tu» dice la mamma, «un tempo eravate amici: certi legami non muoiono. Anche se per un po' non ci

si vede, sono sempre lì. Proprio come...» La mamma sfiora con un indice la cornice: «Proprio come questa fotografia».

«Va bene» dice Mario, «ci penso.»

«Prima mi ha chiamato papà» dice la mamma dopo una pausa, «mi ha chiesto se hai deciso qualcosa per il funerale.»

«Ci sto pensando.»

«Va bene.» La sente sorridere piano: «Sono di là, se hai bisogno».

«Grazie.»

La mamma chiude la porta. Mario fissa il volto di Yuri bambino fino a che le lacrime non ne sfocano il sorriso, i ricci, le lentiggini. Si asciuga con il dorso di una mano e appoggia la foto sul solito ripiano, poi lascia volare lo sguardo oltre il vetro della finestra: un uomo con l'ombrello porta a spasso un cane in impermeabile; pini marittimi sotto il peso dell'acqua; pozzanghere invase da ruote di automobili. Mario vorrebbe poter spaziare fino all'orizzonte, ma la vista s'infrange di continuo contro un muro di pioggia e nebbia.

Capitolo 2

Quando si vedevano da Mario per giocare insieme, Yuri di solito appoggiava la sua bicicletta BMX sul ciglio della strada e percorreva a piedi l'aia che conduceva alla casa.

«Perché la lasci lì?» gli chiedeva Mario. «Se vieni qui davanti in bici fai prima.»

Yuri non diceva niente. Sorrideva e alzava le spalle. Mario pensava avesse timore che la bici facesse troppo rumore mentre frenava sulla ghiaia dell'aia. Era fatto così, non voleva disturbare.

Una volta avevano litigato. Non capitava quasi mai, ma in quell'occasione era stata brutta. Si erano detti di tutto e Mario ora non ricordava nemmeno perché. Poi, a un certo punto, Yuri, rosso in viso, aveva raccolto un sasso da terra e gliel'aveva tirato. La pietra, non molto grande in verità, aveva però centrato Mario sulla fronte. Sangue ne era uscito poco, ma livido e bernoccolo erano durati diversi giorni.

Non si erano parlati per un po': nessuno dei due era più andato a trovare l'altro con la bici sotto casa e Irene passava a giocare un po' da Yuri e un po' da Mario finché la ferita non si era risanata da sola. Avevano ripreso a vedersi, senza mai accennare alla lite e alla sassata.

Trascorrevano ore, seduti al tavolino che il papà di Mario aveva costruito all'ombra dei noccioli, a passare in rassegna le loro collezioni di macchinine e a proporsi scambi. Nel corso degli anni e dei traslochi, Mario aveva dato via un bel po' dei suoi vecchi giocattoli, ma non aveva mai voluto disfarsi di quelle automobiline.

La voce della prof di matematica si trasforma in un'eco distorta. Come se ascoltasse qualcuno che parla sott'acqua, Mario lascia affiorare il ricordo dell'unico oggetto in suo possesso appartenuto a Yuri. È suo da un giorno d'estate di tanti anni fa: in un pomeriggio con le ginocchia graffiate per una caduta sull'erba, nel frinire delle cicale, con un po' di pane e cioccolato per merenda, scambiò con Yuri una macchinina gialla fosforescente con la scritta *RICO* sul cofano. Era velocissima, brillava al buio e quella scritta la faceva essere già così, da sola, un personaggio per le loro storie, perché sembrava il nome del suo autista: Rico.

Rico è sempre lì, a casa, che lo attende in una scatola insieme alle altre automobiline. Yuri invece no. Non c'è più. "Perché non l'ho più chiamato?" pensa Mario. "Perché?" Vede già un suo pugno abbattersi sul banco, poi immagina anche il resto della scena: i compagni di classe si girano di scatto verso di lui con occhi a palla; la prof ammutolisce e, prima di spedirlo dalla preside, gli appioppa una nota sul registro. No, meglio evitare, anche perché conosce bene il motivo per cui non ha più telefonato a Yuri: il divorzio dei suoi. Stessa ragione per cui non ha voluto rimettere piede a Cimagliola: né in paese, né nella casa in cui ogni estate erano sempre andati tutti

e tre, Mario, mamma e papà, a trascorrere le migliori vacanze della sua vita. “Perché non può tornare tutto come prima?” pensa Mario. “Perché non posso semplicemente essere di nuovo lì con loro, correre a casa di Yuri e trovarlo nel fresco del garage mentre gonfia le ruote della bici?” Con quattro scatti secchi, Mario strappa un foglio a quadretti dal quadernone ad anelli e lo accartoccia con un fruscio in un pugno chiuso. Stringe sempre più forte, ancora di più, finché non sente la carta pungere il palmo della mano e nemmeno allora si ferma. La pelle si tende, diventa bianca e rossa per lo sforzo. Solo il suono della campanella libera il figlio, ormai nient’altro che una pallina accartocciata.